

*Al. B. P. M. M. M.*  
*1850*



VERSI

DI

GIUSEPPE CAMPAGNA

— 184 —



**V E R S I**

**D I**

**GIUSEPPE CAMPAGNA**

—♦♦♦—



S O N E T T O

Gloriosa mi apparve, ed un cocente  
Desiderio di sè svegliommi in petto  
Quell'alta poesia che pensa e sente,  
E ch'ha dolce il parlar, grave il concetto.

Pur quella è tal, che innanzi al suo cospetto,  
Se brama grazia rinvenir, la gente  
Armonizzar con la ragion l'affetto  
Deve, e nel core profundar la mente.

Nessun mai poetando alto si estolle  
Dentro cui ferve una tenzon funesta,  
Chè la mente disvuol quanto il cor volle.

Suol quindi ai nostri di tornar molesta  
La Musa, ch'or la sprona un sentir folle,  
Ed ora un freddo meditar l'arresta.

SONETTO

Un desiderio acceso il cor mi punge  
Di seguitar quell' ideal modello,  
In cui mirabilmente si congiunge  
L'eterno vero all'infinito bello.

Ma lo seguito invan, però che quello  
Ognor si appressa e mai non si raggiunge;  
Ond'io, quasi per farmene suggello,  
Cerco l'immagin sua prender da lunge.

Pur mal risponde al buon voler l'effetto.  
Sempre pertanto mi sconsorta e duole  
Che il dir pronto non sia come il concetto.

Anzi spesse fiate incontrar suole  
Che un gran disegno m'affatica il petto,  
Ed il labbro non sa trovar parole.

SONETTO

Ben so che nel vestir corpo l'idea  
Gran parte perde della sua chiarezza,  
E l'artista con l'opre a quell'altezza  
Non giunge dove coi pensier giungea.

Pur si afflisa lo spirito e si bea  
All'imperfetta corporal bellezza,  
Chè l'immagine ne prende, e la pienezza  
Di luce, ond'ella è priva, egli in sè crea.

Dall'opre belle par quindi si mova  
Favilla, che risveglia e manifesta  
Quanta virtù sopita in noi si cova.

Nobil favilla, che, dovunque presta  
Ad infiammarsi la materia trova,  
Un sacro ed immortale incendio desta.

S O N E T T O

Quando veston gli artisti il lor pensiero  
D'una forma leggiadra e d'una schietta  
Luce, che i sensi innamorando alletta,  
Adempiono il divin lor ministero.

Adempirlo pur mai non ponno intero  
Se non han, prima dell'oprar, concetta  
L'idea dell'opra a quel modo che detta  
L'intimo senso dell'eterno vero ;

Chè al ver consegue il bello, e la gradita  
Conoscenza del bello un'operosa  
Virtù poi spira donde l'arti han vita.

Però soggiaccion l'arti a quell'ascosa  
Legge, che inviolabile infinita  
Ordina e move ogni creata cosa.



S O N E T T O

—

Non imita l'artista, ed il suo vero  
Mondo, per cui di spaziar gli giova,  
Non è già quel che fuor di sè ritrova,  
Ma quel ch'egli si crea dentro il pensiero.

E di tal mondo suo l'arbitrio intero  
Ben ei di posseder conosce a prova,  
Però che or lo distrugge, or lo rinnova,  
Ed or mite il governa, ed or severo.

Pur, mentre che verun legge gl'impone,  
Tener sempre dovrà l'artista in loco  
D'imperiosa legge la ragione.

A cui se rompe fede anche per poco,  
Il cieco senso in lui divien cagione  
Ch'ei fumo e non fulgor tragga dal foco.

S O N E T T O

—

Quando l'eterno Fabbro in sè matura  
Un gran disegno , e vuol che gli elementi  
A fornirlo cospirino, i portentosi  
Svelando mi si van della natura.

Ma quando , tratte a region più pura ,  
Del divino valor le nostre menti  
S'empiono, e quel valor le fa possenti  
Da spirar vita nella lor fattura ,

I portentosi dell'arte allor vegg'io.  
Natura ed arte son quindi sorelle,  
E non già l'una fonte e l'altra rio :

Nè l'una inventa e l'altra imita ; ch' elle  
Eguualmente conseguono da Dio  
Virtù d' ingenerar le cose belle.

SONETTO

—

Quale il conforto dell'umana vita ,  
Qual fora il pregio dell'uman sapere,  
Se dar forma sensibile e gradita  
Gli artisti ricusassero al pensiero?

Non volerebbe al ciel con penne altere  
La ragion senza l'arti, onde si aita ;  
E gli uomini, non uomini ma fere ,  
Avrebber d'ogni ben la via smarrita.

Ma quanto frutterian maggior salute  
L'arti, se dagli artisti e dai potenti  
State non fosser mai compre e vendute!

Per quel mercato reo vider le genti  
Sinor molte speranze andar perdute  
Delle più chiare e generose menti.

S O N E T T O

Il generoso amor dell'arte, quando  
All'artista si sveglia ed arde in petto,  
Vien d'ogni basso sconsigliato affetto  
Le funeste caligini purgando.

Ben l'artista però, quasi volando  
Sopra l'ali del fervido intelletto  
Ad un aer più limpido e più schietto,  
Sembra che mova dalla terra in bando,

E che s'innalzi assai lontan lontano  
Dal vulgo. Il vulgo pur talvolta suole  
Chiamarlo, invece di sublime, insano.

Qual meraviglia? Se formar parole  
Potesse il gufo, ormai padre sovrano  
Di tenebre saria chiamato il Sole.

SONETTO

A STANISLAO GATTI.

—

L'ARTISTA

Nel dar forma l'artista al suo pensiero  
Mille dorate illusion si crea;  
E sculta in fronte all'universo intero  
Altro ci non vede che la propria idea.

Essa il dubbio gli sgombra, essa men fiero  
Gli rende il volger di fortuna rea,  
Essa intorno gli raggia un lusinghiero  
Splendor fugace che l'incanta e bea.

Ma quando il tardo disinganno viene,  
Serba, malgrado suo, l'artista eterna  
In se l'immagine del sognato bene :

Nè cosa fuor di se vien mai che scerna  
Simile a quell'immagine, ond'ei serene  
L'ore sol vive della vita interna.

SONETTO

—

AD UN PITTORE

Della gloria non muor giammai l'ardente  
Desiderio, ma gli atti, ond'esso a noi  
Avvien che manifesti i pregi suoi,  
Fugacissimi splendono sovente.

Immortalar quegli atti infra la gente  
Posson gli artisti, e tu più ch'altri il puoi,  
Se col prestigio de' pennelli tuoi  
Alle tele dai vita, e core, e mente.

Pura sempre la man, puro l'ingegno  
Deh serba, e siano i più lodati obbietti  
Della tua nobil arte unico segno!

Nè mai significar bassi concetti,  
Ch'a far della virtù governo indegno  
I pennelli talor vincono i detti.

SONETTO

—

Lasso l'ogni lume, che rompendo venne  
L'ombre tra cui m'avvolgo, ecco già spento:  
Ogni nodo, che altrui stretto mi tenne,  
Rallentarsi o disciorsi ecco già sento:

E un desir senza speme, ch'alimento  
D'un dolor senza lagrime divenne,  
Già, con tormi la forza e l'ardimento,  
Ecco mi tarpa in sul volar le penne.

Quando volgea tempo men tristo errava  
Cupida l'anima mia di cosa in cosa,  
Chè un'arcana virtù l'affaticava;

Ma tutto ah! cangia: ed or l'anima affannosa,  
Che sè medesima del suo pondo aggrava,  
Aspettando la morte si riposa.

SONETTO

---

Lasso! un'invitta indefinita arcana  
Forza m'invola il mio dolce riposo,  
E per calle romito al vulgo ascoso  
Dalla Terra mi parte e m'allontana.

E fa parermi ogni speranza vana,  
Ogni ombra infausta, ogni splendor dubbioso,  
Tristo ogni odio, ogni amor pericoloso,  
Ogni cor guasto, ed ogni mente insana.

Tal che morte io vorrei per minor danno,  
Se mancasse quell'unico diletto,  
Ch'esce dal grembo dello stesso affanno;

Se mancasse colei, ch'entro il mio petto  
Legge, ed i mali ond'io gemo la fanno  
Arder d'un vivo intemerato affetto.



SONETTO

Lascia, ah! lascia perir quest'infelice  
A cui mancò la speme, e col dolente  
Pallido volto ognor tacendo dice  
Che un desiderio di morir si sente.

L'odio e l'amore in lui son fatalmente  
Due piante che indivisa han la radice;  
Onde quanto disia più vivamente  
Bestemmia egli talvolta e maledice.

Il suo tradito affettuoso core  
Ben tutti prova, ed in un punto spesso,  
I tormenti dell'odio e dell'amore.

Non maggior del suo fato e non oppresso  
Da'suoi mali, non vive egli e non muore,  
Ed in pace non mai sta con se stesso.

S O N E T T O

---

Atre caligin dense al Sol fan velo ,  
Tenzonan fieri i venti , e l'ombre fende  
L'ignita punta del celeste telo,  
Che la materna nuvola scoscende.

Oh come a queste luttuose orrende  
Tenebre, ond'or si veste e terra e cielo,  
Il duol s'accorda che incessante offende  
L'irrequieto mio spirito anelo!

Ma breve è tanto orror della natura ,  
Chè tosto riversarsi un mar di luce  
Vedrò per l'aria serenata e pura.

Sol mai non cessa il mio barbaro e truce  
Strazio , però ch'ognor m'è la sventura  
Compagna , ed un disir cieco m'è duce.

SONETTO

Io non dimando, o Ciel, che il grave duolo  
Onde son gramo or volgasi in contento,  
E che felice tu mi renda; io solo  
Dimando or che si muti il mio tormento.

De' mali innumerabile è lo stuolo:  
Mandami qual più vuoi: forte mi sento  
Per sostenerlo, e da' miei labbri il volo  
Non ergerà ver te nessun lamento.

Mandami l'atra invidia e l'impotente  
Sdegno, mandami il dubbio e l'incostanza,  
Il cor m'agghiaccia, offuscami la mente,

Crescimi la stoltezza è l'ignoranza,  
Ma piacciati che cessi io finalmente  
Di vivere in disio senza speranza.

S O N E T T O

Nel vivere diviso, anzi lontano  
Dagli uomini, e da quanto in su la terra  
Adoperò sinor l'ingegno umano,  
Il mio spirito a vol l'ali disserra.

Nè più s'aggira follemente ed erra  
Tra fallace speranza e timor vano,  
Tal ch'ei sente cessar l'antica guerra,  
E del ciel prova un desiderio arcano,

E, quasi dal mortal carcere uscito,  
Al ciel s'erge, ove gode a suo talento  
Pe' campi spaziar dell'infinito.

Se non che ad ora ad or quel violento  
Demone, innanzi a cui trema smarrito,  
Lo richiama alla terra e al suo tormento.

SONETTO

—

Magnanimo l'ostina in quel severo  
Studio che impenna alla tua mente l'ale,  
Ond'ella or sì gran vol dispiega, e sale  
Alla beata region del vero.

Pur se mescere il ben, ch'alto ed intero  
Traggesi dal saper, non vuoi col male,  
Impara e taci, nè cercar mortale  
Fama pel mondo invidioso e fiero.

Qual fama cerca ove non è si pingge  
La gioia, ed ove disioso intende  
A raccogliere i fior le spine stringe.

La gloria in terra come fiamma splende  
Per chiunque ver lei gli occhi sospinge,  
Ma l'esca incenerisce a cui s'apprende.

SONETTO

—  
\*  
ALLA VIRTÙ.

O figlia primogenita del cielo,  
Santa Virtù, presente e non palese  
T'ebber gli uomini già, quando si stese  
Tra l'uman guardo e la tua luce un velo.

Ma venne allfin con amoroso zelo  
Rotto l'infausto vel per man che scese  
Redentrica dall'alto, e in terra accese  
Il foco avvivor dell'Evangelo.

Deh! se agli uomini tutti or sei presente  
E palese, o Virtù, fa la maggiore  
Prova ch'osa da te sperar la gente:

Danna per sempre all'infernale orrore  
E licenza e tirannide egualmente,  
E stringi i nodi del fraterno amore.

S O N E T T O

—

ALL' EVANGELO.

Che ti dettava Iddio l'empio non crede.

Pur quando, a comun prò, tu cesserai

D'esser parola, ed opra addiverrai,

E fia presente il ben ch'or s'antivede;

Quando l'orgoglio che tant'alto siede

Cadrà per non risorgere più mai,

E l'amor che non ha bendati i rai

Il fonte schiuderà d'ogni mercede;

Quando nell'uman cor che sì spesso erra

Sorgerà potentissimo il disio

Di rivocar pace e giustizia in terra,

Scontando allora di sue colpe il fio

L'empio, con gli altri e con sè stesso in guerra,

Creder dovrà che ti dettava Iddio.

SONETTO

LA CARITÀ

E Plato ed Aristotile e l'intera,  
Inestinguibilmente luminosa,  
Di filosofi eccelsi inclita schiera,  
Ond'è l'antica età sì gloriosa,

Perchè non giunse ad indagar tal cosa  
Al vulgo stesso or nota? Esser la vera  
Fonte del ben sol una: l'operosa  
Carità cui fa guerra ogn'alma altera.

Perchè non giunse ad indagarla?.. Eh certo  
Se quanto ai sommi già restò celato  
Or veggon gl'imi, non è nostro il merto.

Si rendan grazie a te, VERBO UMANATO,  
Che il mondo d'atre tenebre coperto  
Hai di luce evangelica irraggiato.



SONETTO

---

Un angel che vestì l'umano velo  
Questa croce sul cor già mi ponea,  
E: Prendi, io sì bel don ti fo, (dicea)  
Però che t'amo come s'ama in cielo.

Voltosi a questa croce indi l'anelo  
Mio cor del mondo la caligine rea  
Purga, ed incerto or s'ange, ed or si bea,  
Ed or vive nel foco, ed or nel gelo.

Angel che la ponevi in sul mio core  
Deh! vieni, e romper piacciati sovente  
L'ombre dintorno a me col tuo splendore,

Col tuo mite splendor, che veramente  
Un raggio parmi dell'eterno amore,  
E men si dice quanto più si sente.

AL CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI.

---

LA SCIENZA E L'ARTE

L'affetto e la ragion. Queste son l'ale  
Onde gode volar la poesia,  
E trarre ad un'altissima immortale  
Region dove l'anima s'india.  
Disiando salir però non sale  
Il vate, ch'atto a rinvenir non sia  
Alcun modo recondito ed eletto  
D'armonizzar con la ragion l'affetto.

Che il sentir fiamma e che il pensar sia gelo  
Pronti l'un contra l'altro a mover guerra,  
E che largisce ognor que' doni il Cielo  
L'un dall'altro divisi in su la terra,  
E ch'ove d'ogni error si squareia il velo  
Ivi s'impallidisce, ivi s'atterra  
Ogni vago fantastico splendore,  
Ogni sacro poetico furore,

Gridan gli stolti al vulgo. E sì gran fede  
Nel gridar degli stolti il vulgo pone,  
Che la Scienza infausta all'Arte crede,  
Ed infausto l'affetto alla ragione.  
I raggi quindi ove son l'ombre vede,  
Quindi manca di fren, manca di sprone  
Il vulgo, che o per impeto rovina,  
O basso e lento per viltà cammina.

E fin lo stesso Artista, ahimè! sovente  
Parole avverse alla Scienza parla:  
Ma la rinnega invan, ch'ei l'ha presente  
Nell'opre tutte, e pur nel rinnegarla:  
Ma la rinnega invan, ch'areanamente  
Invogliasi lo spirito ad amarla,  
E, dietro l'orme sue correndo ardito,  
Spaziar per le vie dell'infinito.

L'idea, che pura ed assoluta scende  
Dal suo celestial fonte natio,  
E rivela al senso, e forma prende  
Arte divien subitamente. Ond'io  
Ovunque in sua beltà natura splende  
Veggio l'arte mirabile di Dio,  
E l'arte nostra io veggio ovunque creca  
L'uom qualche immago per vestir l'idea.

Per le diverse region terrene  
Gli occhi, scrutando e contemplando, gira  
D'Adamo alla progenie. Ond'ella viene,  
Ov'ella è giunta, ov'ella un tempo aspira  
Giugnere, i suoi contenti, le sue pene,  
I suoi timor, le sue speranze mira,  
E dimmi se non vedi in ogni parte  
La Scienza indivisa ognor dall'Arte.

Ecco dintorno a te mille cosparsi  
Dissimili principi e riluttanti  
Congiungersi risponder si abbracciarsi,  
Nella discordia loro armonizzanti:  
Ecco d'eccelse mura incoronarsi  
Luoghi che fur tane di belve inanti:  
E per lande selvagge e boschi fieri  
Ecco sorgere città, sorgere imperi.

E un tacito visibile parlare ,  
Su tutte cose impresso , appien ti dice  
Che quanto ai sensi manifesto appare  
Oltre il confin de' sensi ha la radice ,  
E che informasi ognor l'umano oprare  
D'un'archetipa idea generatrice ,  
E che il Mondo mutabile si regge  
Sempre col fren d'una immutabil legge.

Quel Foro , dove l'innocenza posa  
Contenta e fa di sè scudo a sè stessa ,  
Dove sensibil forma assumer osa  
L'idea del giusto e mutasi in espressa  
Legge, che quanto più vittoriosa  
Dal fulminar la colpa unqua non cessa ,  
Tanto più vige qual sostegno e guida  
A cui l'umana civiltà s'affida :

Quel Tempio, che di marmi e d'auro splende,  
Che di pitture avvivasi, che suona  
D'alte promesse e di minacce orrende,  
Quel Tempio, ove con Dio meglio ragiona  
L'anima, e meglio sè medesima intende,  
E da'suoi ceppi meglio si sprigiona,  
Quel Tempio, ove tra l'ombre il primo vero  
Più raggia e più del Ciel mostra il seutiero:

Quelle notturne incantatrici scene,  
Ove l'arte di sè fa gloriose  
Prove, creando immagini terrene  
Per ideal beltà maravigliose,  
E seguendo una via che il mezzo tiene  
Tra le mortali e le immortali cose,  
Onde l'uom che l'ammira e che l'intende,  
Senza obbliar la terra, agli astri ascende:

Quelle pinte carene viatriei  
Dell'ocean, che impavide che altere  
Contendono tutt'or con gl'inimici  
Elementi e di vincerli han potere,  
Ch'or movono tranquille apportatrici  
D'uomini e merci, ed or tuonan guerriere,  
Ch'or volgonsi a cercar genti remote,  
Ed or deserte regioni ignote:

Quell'effettrici macchine, per cui  
L'arcani forze onde il creato è pieno  
Mira l'uom già sommesse ai voler sui,  
E sì le regge con mirabil freno  
Che sostegno divien quant'era a lui  
Ostacol prima; ei quindi entro il terreno  
Career, quantunque sempre debil sia,  
Talor l'innata debolezza obblia:

Infin, ciò tutto infin, che di possente,  
Che d'alto, che di bel, che d'ammirando  
Adoperò sinor l'umana gente,  
Adoperollo pur sempre incarnando  
Nel finito l'eterno, e pienamente  
La Scienza con l'Arte unificando.  
A chi chiama il mio labbro mentitore  
Rispondo che non ha mente nè core.

Ma dai prossimi lidi e dai remoti  
Qui s'accoggon frattanto a concistoro  
I più chiari ministri e sacerdoti  
Della Scienza. Aprendosi costoro  
A vicenda i lor sensi, al vulgo ignoti,  
Fan di sparse ricchezze un sol tesoro,  
Un sol tesoro immenso, il cui beato  
Possesso a quanti san volerlo è dato.

O Sapienti illustri, alle cui ciglia  
Balena il raggio dell'eterno vero,  
Ben sublime è l'amor che vi consiglia  
Ad apprestarne un vivere men fiero,  
Onde stringete l'umana famiglia  
Col vincolo miglior, quel del pensiero,  
E nascer fate, a rallegrar la terra,  
Spesso la pace onde nasce la guerra.

L'idra dell'ignoranza ha molte ancora  
Teste, che opprimer voi tutte dovette  
Con la vostra virtù, per cui s'infiora  
Già l'Universo di speranze liete.  
All'impresa magnanima qualora  
Pur voi senza gli Artisti intenderete,  
E la Scienza e l'Arte indi verranno  
Tra lor disgiunte, fia mortale il danno.

Chi d'un'arbor fronzuta all'ombra siede  
Quanto più mira di soavi fronde  
I rami verdeggiar, tanto più crede  
Le radici saldissime e profonde.  
Pur s'ci quel che dell'arbore si vede  
Reciderà da quel che si nasconde,  
Al seccarsi de' rami inoperose  
Le radici staran sotterra ascose.



**A MIA SORELLA MORTA.**

—

Precedendoti entrai nel fortunoso  
Arringo della vita, onde credei  
Giugner primo alla meta ed al riposo.

Pur io ti piango estinta, io che dovrei  
Nell'urna pianto esser da te! Sorella  
Così dunque t'usurpi i dritti miei?

Il fedel tuo consorte, e la novella  
Crescente prole tua rendevan questa  
Valle d'esilio a te fiorita e bella,

Mentre a me la rendevano molesta  
Le tradite speranze, i timor fieri,  
E delle brame la crudel tempesta.

Dovevi tu quindi restar dov'eri.  
A me, cui nulla più diletta e giova,  
Solo a me di partir facea mestieri.

Intra gli affetti umani ah! tal si trova  
Funesto accordo, ch'un recente affanno  
Mille antichi dolor sempre rinnova.

Però l'orribil mio presente danno  
Gli altri passati dall'oblio rivoca,  
E tutti insieme a lacerar mi stanno.

O quanti e quanti, che nud'ombra e poca  
Cenere or sono, dall'algente fossa  
Chiamo con voce lamentosa e fioca!

Io chiamo, e quella cenere commossa  
Par subito rivivere a' miei detti,  
E forma ritornar di polpe e d'ossa,

E rivestir sembianti a me diletti,  
E spiegar note voci, ed infiammarsi  
Nel dolce foco degli usati affetti,

E d'amorose lagrime atteggiarsi,  
E dopo un breve rimanermi accanto  
Gir là donde era surta a ricorcarsi.

Io rimango d'orror tremando affranto  
A questo, e la memoria de' cessati  
Beni mi tronca la parola e il pianto.

O Sorella, colà, dove i beati  
Cori ti raggian di celeste riso  
Mentre l'eterno Sol senz'ombre guati,

Vedrai la madre nostra. Impresso il viso  
Le troverai di quel terrestre amore  
Che scemar non si può nel Paradiso,

L'amor materno io dico. Ed ella al core  
Ti stringerà... Ben so che il tuo contento,  
Se potesse colà farsi maggiore,

Maggior lo renderei sì bel momento.  
Deh! tu per me l'abbraccia, e le rivela  
Tutto l'interno mio grave tormento.

Dille qual vento irato empie la vela  
Dell'errante mia barca, ed all'attesa  
Mia pupilla qual nube il porto ccla.

Dille che la ragion dal senso offesa  
In me langue ed abbuiasi, nè veggio  
Dove sperar potrei scampo o difesa.

Dille che il mal mi preme e aspetto il peggio,  
E che al supremo passo appien disposto  
M'hanno i lunghi martir. Quindi le chieggio

D'impetrar fine alla mia vita, e tosto.

## COMMIATO

—

Diman , per gli splendori antelucani  
L'Oriente non prima imporporarsi  
Vedrò, che dar mi converrà le spalle  
A queste irrigue ombrose piagge, a queste  
Dolei mura native... E che? tu gemi  
O diletta Fanciulla? Il partir mio  
Tanto dunque t'affanna! E più s'appressa  
Del mestissimo addio l'ora, più cresce  
La tenerezza in te. Sol nondimanco  
Deh per poco mi lascia! Ir solo io deggio  
A tor, quinci non lunge, un doloroso  
Commiato estremo. Dal seguirmi cessa.  
Pur tu del tuo proposito tenace  
Vie più sempre ti mostri, e ad ogni patto  
Seguirmi brami. Veramente il brami?  
E ben paga sarai. Vieni. La porta

Entra del Tempio ov'io ti scorgo. Innoltra  
Devotamente il piè. Siam giunti. Mira  
Luttuoso quel marmo incontro a noi  
Sulla parete biancheggiar. Quel marmo  
Copre... Ma prima ch'io favelli inchina  
Le ginocchia, ed umil meco ti prostra.  
Quel marmo copre l'inculpabil donna  
Che a te fu madre, a me sorella, e ch'ebbe  
Santissimi i costumi, alta la mente,  
Ed alto il cor più della mente. Io traggo  
Or qui, chè m'era il partir duro senza  
Aver prima di lagrime l'algente  
Spoglia bagnato, e l'alma affettuosa  
Evocato dal Ciel perchè scendesse  
A confortarmi della sua presenza.  
Ed ella al certo or qui terza fra noi  
Stassi. Non può l'occhio vederla, udirla  
Non può l'orecchio, ma la sente il core.  
Sì, questo cor già la presenza sente  
Dell'amata germana... Ah! ben tel dissi  
Ch'io qui venir dovea solo. A seguirmi  
T'ostinasti, o Fanciulla, ed ecco or varca  
Il tuo cordoglio ogni confin. Deh poni  
Aleun modo a tant'impeto! E la stessa  
Tua sventurata genitrice serva  
A te d'esempio miserando. Sai

Perchè, quand'ella incominciava appena  
L'arco degli anni a scendere, depose  
Il mortal velo, e tu quindi perdesti  
La più fidata scorta, ed io perdei  
Il conforto miglior? Perchè non seppe  
La violenza del dolor più giusto  
Alla ragion sommettere. Un egregio  
Carissimo figliuol morte rapille.  
Ah! che spirar lo vide ella, e non pianse.  
Con le proprie sue mani in sul feretro  
Lo compose, e non pianse. Entro l'avello  
Ne chiuse infin le ceneri, e neppure  
Pianse: ma per desio senza speranza  
A morir cominciò fin da quel giorno.  
E dal sen caldo di materno affetto  
Dileguarsi la vita a poco a poco  
La misera sentì; qual s'evapora  
L'onda dal vase a cui sotto ed intorno  
Ingente fiamma crepitando ferve.

Ma qui più farti rimaner non deggio.  
Tu pur ti chiuderai di corto in questo  
Tumol se resti a contemplarlo. Usciamo,  
Usciam. Tronca gl'indugi. Al tuo deserto  
Padre ritorna. Ti rimanga intanto  
Altamente nell'animo riposto  
Un tal mio prego, che l'estremo è forse.

Io diman partirò. Tel vedi, io sono  
Vinto ed oppresso dal martir. Potresti  
Tu quindi udir di me qualche novella  
Infausta... Deh non t'attristar se l'odi!  
Chè neppur io m'attristerò mirando  
Giugner l'istante di spogliarmi queste  
Squallide membra. Inver, dentro il supremo  
Calice della morte io qual potrei  
Amarezza trovar di cui ricolmo  
Già non mi senta? L'essere obbliato,  
E l'obbliare, il tralasciar que' lochi  
Dove star si vorrebbe, il perder quanto  
Più caramente s'ama, il raffreddarsi  
Delle brame, il cessar delle speranze...  
In somma tutti gli odiosi mali,  
Che il morir fanno pauroso, ho tutti  
Provati e provo. Io scenderò sotterra  
Però con fronte imperturbata. Quando  
N'avrai l'annunzio, o mia diletta, in vece  
Di dolorar, di lamentar, tu volgi  
A questo Tempio il piede, innanzi a questo  
Tumol ti prostra, e l'ultimo riposo  
Dal Ciel mi prega con asciutte ciglia.

IN SUL PUNTO DI MUOVERE ALLA VOLTA D'UNA MIA  
SOLITARIA CAMPAGNA

A quell'aure montanine ,  
A quel tacito abituro ,  
A quell'onde cristalline ,  
A quel ciel ridente e puro ,  
Che mi fer beato un giorno  
Col disir sovente io torno.

Torno , e spazio per l'amica  
Solitudine selvaggia ,  
Ove sembra che mi dica  
Ogni monte ed ogni piaggia :  
Qui t'assidi, qui t'arresta ;  
La tua vera patria è questa.



La mia patria ? La mia vera  
Patria è dunque un ermo loco  
Scisso in guisa dall'intera  
Terra, ch'ivi o nulla o poco  
Giugne il suon de' grandi eventi  
Celebrati infra le genti ?

Io colà giammai non miro  
Segno alcun di quel fatale  
Tortuoso arcano giro,  
Onde sempre o scende o sale,  
Or tremante or baldanzoso,  
Alcun popolo famoso.

Pur colà, meglio che altrove,  
Io potrò ben di leggieri  
Crear forme elette e nove  
Per vestirne i miei pensieri,  
E dar lor vita e colore  
E persona e mente e core :

E dar loro atti ed accenti,  
Sì che oprando e ragionando  
Fabbri sian d'alti portenti,  
E rivelin poetando  
Al ben corto umano senso  
L'invisibil mondo immenso. —

D'alme fonti e laghi impuri ,  
D'imi giunchi e alteri faggi ,  
Di castella, di tuguri ,  
Di cittadi, di villaggi ,  
Di giovenchi, di destrieri ,  
Di bifolehi, di guerrieri ,

E di spiriti amorosi ,  
E di demoni spietati ,  
E di placidi riposi ,  
E d'affanni disperati  
Io potrò, quando m'aggrada ,  
Popolar l'erma contrada.

Popolarla, ed anche intorno  
Trasportarla immantinente  
Or dal Borea al Mezzogiorno ,  
Or dall'Orto all'Occidente ,  
E vestirla, in mutar cielo ,  
Or di rose ed or di gielo. —

Signor vero di me stesso  
Io non son che in quel deserto :  
Ivi è tutto a me concesso ,  
Tanto eh'ivi io mi converto ,  
Come Proteo, in quante mai  
Forme vidi ed ascoltai.

Or son Aquila e men corro  
Verso il sol ratto e bramoso,  
Or son gufo e il sole abborro,  
Or son tigre e minaccioso  
Altri inseguo incalzo e premo,  
Or son lepre e fuggo e tremo.

Con lo spirito possente  
Delle torbide procelle  
Io m'unifico sovente,  
E, l'aspetto delle stelle  
Oscurando, apporto guerra  
Spesso al mare ed alla terra.

Io con l'aura, io con l'umore,  
Onde tremula e s'avviva  
Ogni fronda ed ogni fiore,  
Mi confondo, e in ogni riva  
Dove lieta è più natura  
L'odor cresco e la verdura.

Senza legge, senza freno  
Errar quivi è mio costume:  
Pur dormendo, qual baleno,  
Ratto volo in su le piume  
De'miei sogni, e sì m'aggiro  
Per l'inferno e per l'empiro.

E de' mobili e de' fissi  
Astri il volto mi fa lieto,  
Mi fa tristo degli abissi  
Il profondo orror segreto,  
Odo il canto de' beati,  
Odo il fremer de' dannati. —

Eh! pur troppo la mia vera  
Patria egli è quell'ermo loco  
Scisso in guisa dall'intera  
Terra, ch'ivi o nulla o poeo  
Giugne il suon de' grandi eventi  
Celebrati infra le genti.

E là volgo il passo mio. —  
Mal finor sempre cantando  
Vivo punsemi il desio  
D'esser caro ad altri, e quando  
Sciolsi i numeri sonanti  
Non pensai che agli ascoltanti.

Non pensar vo' che a me solo  
Quinci innanzi, e sol per brama  
Di temprar l'interno duolo  
(Disprezzando e laudi e fama)  
Canterò non ascoltato  
In quell'eremo beato.

## R A C C O N T O

*Ahi! non morì di duolo,  
E di piacer morì.*

Incominciava a scendere  
L'arco degli anni appena  
Tal donna che sollecita  
La via m'attraversò,  
E vinta dalla pena  
In pianto si stemprò.

Pur dopo un largo piangere  
Incominciò, con voce  
Che in un fu voce e gemito,  
A favellar così:  
« Del mio cordoglio atroce  
« Nessun pietà sentì.

- « Facendomi a descrivere
  - « L'onta lo strazio il danno
  - « Che soffro, in altri splendere
  - « Sempre vid'io finor
  - « Quel riso ond'è Salanno
  - « Maligno precettor.
  
- « Ma senza riso intendermi
  - « Vorrai tu primo, io spero.
  - « (Bada: per quei che negano
  - « Ai miseri pietà
  - « Un giudice severo
  - « Nel ciel vegliando stà.)
  
- « Da perfido sacrilego
  - « Vil seduttore astuto
  - « La mia diletta ed unica
  - « Figlia rapita fu,
  - « Ond'ella ha già perduto
  - « La fama e la virtù.
  
- « Io piango, ma l'orribile
  - « Macchia stampata in lei
  - « Queste materne lagrime
  - « Non giungono a lavar...
  - « Deh corri! I dolor miei
  - « Fa prova di temprar. —

Ben io l'intesi, e rapido  
Men corsi al seduttore.  
Gli favellai terribile,  
Tremante ei m'ascoltò,  
Rimorso entrogli in core,  
Impallidi, gelò. —

Al nuovo giorno stavano  
Il seduttor pentito  
E la sedotta giovane  
Nel tempio del Signor,  
E si stringea, con rito  
Solenne, il nodo lor.

Quand'ecco entrò nel tempio  
La madre, ed improvviso  
Il sacro nodo stringersi  
Mirò dinanzi a sè.  
Tutta di foco in viso  
Per gioia ella si fè.

E scior festoso un cantico  
Volca... Ma tosto al suolo  
Cadde, nè mai più sorgere  
Fu vista da quel dì.  
*Ahi! non morì di duolo,  
E di piacer morì.*

## AL DUCA DI RIVAS

CHIARISSIMO POETA E PITTORE.

---

Questo negletto e pallido  
Sembiate, ch'esser suole  
Impresso di visibili  
Mestissime parole,  
Ond'io non sempre ascondo  
Il mio dolor profondo,

Tu ritrarrai con inclito  
Mirabil magistero :  
Nè ben potrà discernersi  
Dal finto aspetto il vero :  
Miracolo novello  
D'animator pennello!



Pur se con altro studio  
Volessi e con altr'arte  
Ritrar di me l'eterea  
Incorrutibil parte,  
Che infaticabilmente  
S'agita e pensa e sente,

Non giugneresti a rendere  
Non mai veruna immago  
Dell'informante spirito:  
E indarno il vivo e vago  
Poetico colore  
Tratteresti, o pittore.

Un demone ed un angelo  
Con fiera vice alterna  
L'egro mio spirto investono,  
Nè sai chi lo governa,  
Chè il poter d'amendue  
È sprone all'opre sue;

Quindi mistura ci sembrati  
Di senno e di stoltezza,  
Di gioia e di mestizia,  
Di rabbia e di dolcezza,  
Di dubbio e di fidanza,  
Di tema e di speranza;

Quindi sovente ci mostrasi  
Rimorso e non pentito  
De' falli ond'è colpevole ;  
Quindi il miglior partito  
Sovente ama e consiglia  
Mentre al peggior s'appiglia.

Spesso l'affetto mutasi  
In me di forma senza  
Punto mutar dell'intima  
Originale essenza,  
Tal che virtù s'estima  
E vizio apparve in prima.

Pur sia virtude o vizio  
L'affetto prepotente  
Con violenza annodami.  
Forse lo spirto sente  
Rossor del nodo arcano,  
Ma scior si tenta invano.

Disia talor lo spirito  
Dar corpo al suo pensiero,  
E tal concreta immagine  
Far dell'astratto vero  
Che portentoso immenso  
Gaudio ne tragga il senso,

E dell' arte per l' ardua  
Regione immortale  
Spaziando congiungere  
L' effetto all' ideale,  
E conseguir col canto  
D' alto poeta il vanto :

Ma poi dispera aggiugnere  
L' altezza a cui sospira,  
Ond' ei con sè medesimo  
Vanamente s' adira,  
Chè al fervido volere  
Mal risponda il potere ,

E tace. Il suo silenzio  
Pur non del tutto è muto,  
Chè assai gran cose immagina  
Furtivo sconosciuto  
Mentre si tace, ond' esso  
È poeta a se stesso. —

Ben se con altro studio  
Volessi e con altr' arte  
Ritrar di me l' eterea  
Incorruttibil parte,  
O glorioso ispano,  
T' affanneresti invano.

AL CHIARISSIMO

DUCA DI RIVAS.

---

*Risposta*

Quel verace, quel durevole  
Ben che alletta insieme e giova  
Ahi! d'Adamo la progenie  
Sempre cerca e mai non trova:  
E trovar nol può, chè stolidi  
Essa il cerca ove non è.

Essa il cerca nel promettere  
Falso ognora e ognor creduto  
Di fortuna, il cui malefico  
Sedultor nume temuto  
Quando mostrasi più stabile  
Volentier più rompe fè.

Essa il cerca nel tripudio ,  
Che par gioia ed è stoltezza.  
Essa il cerca nella tumida  
Miserevole ricchezza ,  
Che la pace, il sonno invidia  
All'onesta povertà.

Essa il cerca nella torbida  
Luce data alle terrene  
Menti: luce, che le tenebre  
Mal per noi rompendo viene,  
Se le rompe e non le dissipa,  
Anzi assai peggior le fa. —

A soccorrere l'infausto  
Mondo reo di sangue intriso  
Non creava Iddio le grazie,  
Non i vezzi, non il riso,  
Non le pompe, non la gloria,  
Ma creava la virtù.

La creava, e circondavala  
Di quel lume onnipossente,  
Che ravviva, che disnebbia  
L'uman cor, l'umana mente,  
E che fa del cielo il gaudio  
Pregustare all'uom qua giù.

Certo quei che tutelarono  
Coi lor petti il suol natio,  
Certo quei che il sangue sparsero  
Per la fè del vero Dio,  
E le nostre alme redensero  
Dal servaggio e dall'error,

Sovruman diletto accolsero  
Certo quelli in su la terra.  
La tenzone pe' fortissimi  
Fu trionfo non fu guerra.  
Il martiro pe' magnanimi  
Fu dolcezza non dolor.

Di virtù mova per l'arduo  
Sentier l'uomo, e tal perfetto  
Ben godrà qual ei desidera.  
Sì godrallo. E gliel prometto  
Io nel nome di quel Massimo  
Che la vita in lui spirò.

Sì godrallo. Ed involarglielo  
Non potrà verun, perch'esso  
Chiuso allor della letizia  
Avrà il fonte entro sè stesso,  
Nè tal fonte unqua per volgere  
Di fortuna si seccò.

LE RIMEMBRANZE

L'ineffabile dolore,  
Ch'avvelena i giorni miei,  
No, scacciarmelo dal core  
Se potessi io non vorrei;  
Chè più lagrimo, più sento  
Il disio di lagrimar.

Quando più m'oscura il viso  
Atra nube di tristezza,  
Splender veggio in altri il riso  
Testimonio d'allegrezza,  
Nè però l'altrui contento  
Cangerei col mio penar.

Fur sostegno al viver mio  
Altra volta le speranze:  
Tutte or son mancate, ed io  
Vivo sol di rimembranze:  
'Ah! se queste mancheranno  
Io nell'urna scenderò.

Son d'affanno a me cagione  
Le memorie del passato.  
Pur mi dice la ragione,  
Pur mi dice il cor piagato  
Che se cessa un tanto affanno  
Io più viver non saprò.



M'ingannasti, ed or la vita  
Vivi tu d'affanni piena,  
Ch'è delitto insieme e pena  
Il tradire e spergiarar.

M'ingannasti, ed or m'abborri,  
Perchè sai che offeso io sono :  
Pur non sai che col perdono  
Io mi soglio vendicar.

Ti compiangio. A noi mortali  
Fu quest'ordine prescritto :  
« Per la strada del delitto  
« Sempre il duol s'incontrerà.

Ma compiangerti non voglio  
Per non crescerti dolore,  
Ch'è rampogna al traditore  
Del tradito la pietà.

IN MORTE  
DI CLORINDA LOJACONO

SEONATRICE INSIGNE.

D'errori e di miserie  
Infestano la terra  
Il senso che ingannevole  
Alla ragion fa guerra,  
Il vizio che sacrilego  
Fa guerra alla virtù.

Ond'è che sempre videsi  
L'umana egra genia  
Ir dalla culla al tumulto  
Per disastrosa via,  
Ed il suo pan di lagrime  
Sempre cosperso fu.

Pur quando l'arti ingenue ,  
Che dan corpo al pensiero ,  
L'arti, che belle nomansi  
Perchè fan bello il vero,  
Quest'ima valle raggiano  
Del divo riso lor ,

Dal meritato strazio  
L'afflitto mondo ha tregua ,  
L'universal mestizia  
Si sperde , si dilegua ,  
Qual ghiaccio che risolvesi  
In onda ed in vapor.

Nè senza ardir magnanimo  
L'intemerato artista  
Sè stesso ognor dimentica ,  
Volgendosi alla trista  
Umanità per molcere  
Quant'ella ha piaghe in sen.

Però l'amata esanime  
Qui sul feretro stesa ,  
Fin ch'ebbe in sè l'eterea  
Vital favilla accesa,  
Misterioso un calice  
Strinse d'ambrosia pien ,

Ed appressollo, e porselo,  
Con amorosa mano,  
Spesse fiate all' avide  
Labbra del germe umano :  
Labbra, che troppo bevvero  
Ahimè! d' assenzio e fiel.

- « È forse un' incantevole
- « Favella soprumana?
- « O forse una dolcissima
- « Corrispondenza arcana
- « Posta da Dio, dagli uomini
- « Infra la terra e il ciel?
- « Che cosa è mai l' angelico
- « Suon di coteste note
- « Si bellamente armoniche?
- « Voce non è, ma puote
- « Dir quanto mai non giunsero
- « Le nostre voci a dir.

Così sclamai, quand'erano  
Piene di vita queste  
Membra, che fredde or giacciono,  
Ed armonia celeste  
Spandevan dove attonito  
Io stavami ad udir.

Or così sclamo : « Ah restano

« Integri sempre i mali!

« Solo i conforti mancano

« Ai miseri mortali;

« Ed ecco un soavissimo

« Conforto a noi mancò.

« Tal si partì, che spargere

« Del cor sulle ferite

« Potea divini balsami :

« E là, dove infinite

« Spine tutt'or germogliano,

« Il più bel fior seccò.

A CAMILLO CARACCILO.

---

Allor che l'alma spogliasi  
Il suo natio candore  
Più larghe a lei si schiudono  
Le fonti del dolore,  
Mentr' unico le avanza  
Conforto, la speranza.

E questa, ch'osa intrepida  
Pugnar col tempo edace,  
Degli anni al tardo volgere  
Pur questa infin si tace;  
Indi la morte è grata  
All'anima affannata.

Ma tu, se questo correre  
Dalla culla al feretro  
Che chiamiam vita piaceti  
Render men gramo e tetro,  
Dell'ingegno sull'ali  
Un vol dispiega, e sali,

E sali a quell'eterea  
Beata regione  
Di larve, di memorie,  
D'affetto, di ragione  
Splendidamente mista,  
Che il mondo è dell'artista.

Ivi, tel sai, non fulgida  
Ricchezza, non mercata  
Lode, non cupa fraude,  
Non violenza armata  
Far può ch'unqua ai migliori  
Sovrastino i peggiori.

Ivi se ridi il ridere  
Veste un tenor gentile,  
Ivi se piangi il piangere  
Basso non suona o vile,  
L'orror, l'orror stesso  
Ivi pur bello è spesso.

Ivi le cose e gli uomini ,  
Che ti staranno intorno ,  
Pensier son , che vestirono  
Forma e persona un giorno ,  
Pensier d'immaginosi  
Artisti gloriosi.

Tanto che in ogni immagine  
Agli occhi tuoi presente  
Chiara potrai tu leggere  
D'un artista la mente ,  
Che quanto più si cela  
Meglio talor si svela.

E, scemate le tenebre  
Che avvolgono il profondo  
Mistero impenetrabile  
Dell'invisibil mondo ,  
Scuro per te fia meno  
Questo carcer terreno.

E forza avrà di reggerti  
L'arcana voce interna  
Che in noi giammai non tacesti,  
(Iddio creolla eterna)  
Ma spesso invan ragiona  
Perchè sprezzata suona.



Allora inestinguibile  
Ti scenderà nel core  
Il raggio più benefico  
Di quell'immenso amore,  
Che le create cose  
In armonia compose.

Emulo allor non invido  
Sarai d'ogni famoso,  
Egual sarai d'ogni umile,  
Maggior d'ogni orgoglioso,  
E il fonte del diletto  
Avrai nel proprio petto.

Deh! sali a quell'eterea  
Beata regione  
Di larve, di memorie,  
D'affetto, di ragione  
Splendidamente mista,  
Che il mondo è dell'artista.

L'arte che meglio illumina  
Le menti, e meglio affina  
I cor, la soavissima  
De' carmi arte divina  
Ben so quant'ami. Ad essa  
Dunque, o garzon, t'appressa.

Or lene come placida  
Aura che i fior carezza,  
Or furente com'orrido  
Turbo che i rami spezza  
Il tuo cantar s'intenda,  
Ed immortal ti renda.

---

---

Dalla tipografia del Poliorama Pittorresco.

VA1  
1513169